

NOVELLO PEDERZINI

Per soffrire meno, per soffrire meglio

LA TUA E LA SUA VOLONTÀ

Quando il Signore fu richiesto dagli Apostoli di una preghiera che meglio di ogni altra rispecchiasse i veri sentimenti che ci debbono animare nei nostri colloqui con Dio, insegnò il *Padre Nostro*.

Una preghiera semplice e, nella prima parte, apparentemente lontana da noi, dai nostri problemi personali ed immediati.

Fa impressione a prima vista, tra le altre, l'invocazione: *sia fatta la tua volontà*, perché sembrerebbe più logico, dato che si tratta di una preghiera, il chiedere a Dio che si compia la *nostra* volontà, si realizzino i *nostri* desideri, le *nostre* aspirazioni.

Sono tante! E molte di esse, quasi tutte, diverse e forse opposte alla realtà nella quale siamo costretti a vivere!

E invece Gesù ci insegnò a pregare perché in noi e negli altri si compia *la volontà di Dio*.

Fu questa, del resto, la toccante e ripetuta invocazione che Gli uscì dal cuore nel momento più drammatico della Sua vita terrena, quando diede inizio alla Sua Passione: *Padre, sia fatta non la mia, ma la tua volontà!*

Fu la volontà del Padre il motivo e la giustificazione della Sua discesa nel mondo e quindi dell'Incarnazione.

Ed è la volontà di Dio *la ragione e la causa* di tutto ciò che esiste, di tutto ciò che avviene in noi e nel mondo.

Il problema della divina volontà è quindi quanto mai importante e fondamentale, è il punto di partenza obbligato per ogni ulteriore indagine, specie nel campo misterioso del dolore, la cui razionalità non è subito (e mai del tutto!) evidente ai nostri occhi.

Che tanti eventi nascano e si sviluppino, *indipendentemente da noi*, è a tutti manifesto: la vita scorre secondo leggi, canoni, direzioni che non sono il frutto della nostra *esclusiva* volontà.

Noi siamo liberi delle nostre decisioni (l'esistenza della libertà è un dogma di fede che non si può discutere!), ma molte di esse sono connesse con il verificarsi di situazioni che non dipendono da noi, che anzi sorgono *contro* la nostra precisa volontà.

Veniamo così a trovarci soggetti, contro voglia, ad uno stato di cose sempre temuto e fuggito; a doverci adattare ad un condizione di vita, di lavoro, di ambiente che non amiamo; a vedere frantumati i sogni e le speranze più rosee, ad essere travolti in un mare di guai mai pensati e tanto meno previsti!

Quante illusioni crollate, e molto presto, nella nostra vita! E come essa ci è apparsa, ad un certo punto assurda e dura!

I pagani riponevano nel *Fato* la causa di tutti i mali; i Manichei pensarono, con molti altri filosofi, che il male fosse opera di *una divinità cattiva* che lo suscita in odio al Dio buono; e tanti, non trovando una soluzione soddisfacente, attribuirono, e continuano ad attribuire, lo svolgersi della vita, e in particolare le avversità, ad un vago *destino* che sovrasta e guida ogni uomo sulla terra.

Come è frequente, nel linguaggio comune, la parola *destino!*

Probabilmente anche noi quando la disgrazia ci ha *colpiti*, la malattia ha devastato la nostra persona, la fortuna ci è apparsa avversa, abbiamo detto:
È il mio destino! È il destino che ha voluto così!

E la volontà di Dio?

Gli uomini, e in particolare i sofferenti, assumono nei confronti di essa atteggiamenti molto diversi.

Alcuni reputano Dio totalmente *estraneo* alla loro vita: è troppo buono e non può essere autore del male!

Altri Lo pensano *impotente e non interessato ai* problemi degli uomini: non ha bisogno e quindi non ha motivo di aiutarci!

Altri invece Lo riconoscono come il vero *responsabile* della loro particolare condizione e soprattutto del dolore; e, non comprendendo *il perché* del Suo modo di agire, si ribellano, disperano e si tormentano, con le classiche obiezioni: Perché Dio mi tratta così?

Che cosa ho fatto di male?

Perché proprio a me questa sventura?

Perché a me e non agli altri?

È molto importante allora dare una risposta a così pressanti interrogativi.

La risposta però non può venire da mente umana: è troppo gigantesco il problema e quindi assurda la pretesa di risolverlo con la debole luce della nostra intelligenza.

Apriamo quindi, in tutta umiltà, le sacre pagine della Rivelazione.

Leggiamo nell'Apocalisse: *Tu sei degno, o Signore nostro e nostro Dio, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza, perché sei Tu che hai fatto tutte le cose e per mezzo della Tua volontà sono venute all'esistenza e sono state create* (1).

Tutto quello che esiste, nel cielo e nella terra, le creature visibili ed invisibili, viventi ed inanimate, ragionevoli e prive di intelligenza, sono opera delle Sue mani, prodotte *secondo il consiglio del Suo volere* (2) .

Procedendo da Lui, Essere perfettissimo, esse sono veramente *buone* (3) e perfette (4) ; *infatti con la Sua sapienza ha fondato la terra, e con la Sua intelligenza ha formato i cieli* (5) .

- 1 – Apocalisse 4, 11
- 2 - Ef 1, 11
- 3 - Gen 1, 31
- 4 - Deut 32, 4
- 5 - Prov 3, 19

E non solo le ha create, ma le governa e dirige con la Sua amabile Provvidenza; si prende cura di tutte le cose (6), e lo fa in numero, peso e misura (7), con giustizia e bontà (8) e chi può dirgli: cosa fai? (9).

Nulla può accadere nel mondo e nel corso della nostra vita *per caso*: Dio interviene sempre.

La sua volontà è la prima causa e la vera ragione di quanto avviene: *tutto ciò che vuole lo compie in cielo e nella terra* (10).

Una volontà che non si limita ai fatti più straordinari, ai grandi momenti della storia e della vita che si rivolge a *tutti* e a *ciascuno*, *alle grandi e piccole vicissitudini di ogni esistenza*.

Ci dice infatti per bocca del Profeta Isaia: *Io sono il Signore e non ve n'è altri; lo formo la luce e creo le tenebre, faccio la prosperità e produco la sventura, sono io il Signore che faccio tutto questo* (11) .

Fin dal principio lo annuncio la fine e le cose prima ancora che siano fatte.
Io dico: *il Mio disegno si realizza e ogni Mio volere si adempie* (12) .

E per mezzo di Mosè: *Sono io che faccio morire e che risuscito; sono io che faccio e risano* (13) .

Nel cantico di Anna, madre di Samuele: *Il Signore è Colui che dà la morte e la vita, conduce al sepolcro e di là ci richiama ... che fa poveri e ricchi, il Dio che umilia ed esalta* (14).

-
- 6 – Sap 12, 13
 - 7 – Sap 11, 20
 - 8 - Sap 12, 15 ; 15, 1
 - 9 - Eccl 8, 4
 - 10 - Sal 135, 6
 - 11 - Is 45, 6-7
 - 12 - Is. 46, 9-10
 - 13 – Deut 32, 39
 - 14 – Sam 2, 6-7

Il Profeta Amos: *Vi può essere nella città un male che non sia opera del Signore?* (15) ; e il Saggio: *Povertà e ricchezza vengono dal Signore* (16).

Nessun limite quindi alla volontà onnipotente di Dio, arbitro unico ed incontrastato di ogni realtà, che da Lui riceve l'esistenza e la conservazione.

Nulla però vi può essere di errato o di assurdo nella creazione: *quanto sono grandi, o Signore, le Tue opere: tutte le facesti con sapienza!* (17); *una sapienza che si estende con potenza da un capo all'altro del mondo* (18).

Tutto è sapientemente fissato e calcolato, tutto previsto e dosato su misura: *Tu, Signore ci giudichi con mitezza e ci governi con molta moderazione* (19) .

Dio tratta l'uomo con la tenerezza e il rispetto che un padre ha per il suo figliolo: *come figlioli vi tratta Iddio* (20); e non permette mai prove o tentazioni superiori alle forze di chi le deve sopportare (21) .

Ogni più piccola sfumatura è oggetto della Sua oculata attenzione anche se insignificante e senza alcuna apparente incidenza nell'equilibrio generale delle cose: *Due passeri non si vendono per un asse? Eppure nemmeno uno di essi cade senza il permesso del Padre vostro. Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete dunque, voi valete ben più di molti passeri* (22) .

Governa quindi gli uomini con un ordine ed un equilibrio ammirevoli; li conduce alla loro felicità con forza, ma senza violenza e costrizione, con soavità e prudenza, con la circospezione che si usa - come afferma un celebre Padre della Chiesa - nel toccare un prezioso vaso di cristallo che si teme possa essere scalfito o infranto.

15 - Amos 3, 6

16 - Eccl. 11, 14

17 - Salmo 104, 2

18 - Sap 8, 2

19 - Sap 12, 18

20 - Eb 12, 7

21 - 1Cor 10, 13-22 - Mt 10, 29-31

E se così è, ogni discussione è superflua: *tutto è voluto o permesso da Dio.*

L'affermazione vale per tutti gli avvenimenti lieti e tristi, per le gioie e per i dolori, per i momenti di felicità, per quelli di avvilimento, di afflizione, di disperazione.

Ed è proprio in questi momenti gravi e dolorosi che il problema si pone in termini drammatici, e si è tentati a, non credere più a quanto si era creduto in tempi sereni.

Possiamo dunque affermare, con sicurezza, che Dio *non è estraneo a nessun dolore, a nessuna disgrazia, a nessuna malattia, anche la più grave, la più violenta, la più apparentemente assurda!*

Ed ogni qualvolta tu vuoi arrivare a stabilire le effettive responsabilità del tuo stato, devi necessariamente riferirti a Lui, chiamarlo in causa.

Ed ecco una domanda che è prevista ed ovvia: *se Dio è bontà infinita, come può essere l'autore del mio male?*

Lasciamo la risposta a S. Agostino: « Tutto ciò che quaggiù ci accade contro la nostra volontà (sia da parte degli uomini come da altra parte), non accade che per volontà di Dio,

per disposizioni della Provvidenza, per i Suoi decreti e sotto la Sua direzione; e se considerata la debolezza della nostra mente, non possiamo cogliere la ragione di questo o di quell'avvenimento, attribuendolo alla Divina Provvidenza, rendiamole questo onore di riceverlo dalla Sua mano, crediamo fermamente che *non è senza motivo* che ce lo manda!».

Non conosciamo, *nel momento* nel quale il male ci colpisce, quale possa essere questo motivo.

Forse non lo conosceremo che nella vita futura; ma è certo che se anche ci sarà dato di intravedere la segreta ragione della sua venuta, questo avverrà sempre in un momento *posteriore* a quello della nostra disgrazia.

In ogni caso, una certezza assoluta deve maturare in te, radicarsi profondamente nel tuo spirito: il tale motivo si identifica sempre e soltanto con la tua *vera e definitiva felicità, con il tuo unico e vero bene*.

Possiamo forse dubitare che Dio manchi della luce necessaria per conoscere ciò che per noi è conveniente o dannoso?

Un Dio che ci ha dato la Sua vita per impedirci di soffrire *in eterno*, potrebbe forse *oggi* farci soffrire per un fine inutile o crudele?

Il traguardo che ci ha assegnato è buono e sapiente; e non può dirigerci ad esso se non attraverso mezzi ugualmente sapienti e buoni!

Non abbiamo il minimo dubbio!

Il voler ammettere in Dio intenzioni cattive o anche solo non completamente buone, equivale a negare gli attributi costitutivi della Sua natura divina; l'infinita Bontà, Santità, Giustizia, Sapienza!

Per questo il Profeta Geremia, agli Ebrei che mormoravano attribuendo il loro esilio e le loro sofferenze alla cattiva fortuna e ad altre cause tranne che alla giusta volontà di Dio, così parlò: *Non è forse il Signore che decide? Non è forse dalla bocca dell'Altissimo che si annunciano i beni e le sventure? Perché mai il mortale si lagna? Si lamenti piuttosto dei propri peccati! Esaminiamo la nostra condotta, scrutiamola bene e torniamo al Signore. Eleviamo il nostro cuore, più che le mani, verso Dio che sta nei cieli. Noi colpevoli fummo e poi ribelli: ecco perché Tu non hai perdonato!* (23)

Sorge allora un'altra grande obiezione: e *perché il peccato?*

Solo del peccato Dio non è la causa diretta. In esso Egli esplica una volontà puramente *permissiva*.

Il peccato nasce dall'uomo, dalla sua libera volontà.

Dio ci ha creati con un dono sublime e tremendo insieme: la libertà di volere il bene o di preferire il male, di autodeterminarci nelle nostre azioni.

Evidentemente in ogni atto peccaminoso c'è il concorso di Dio per quello che esso ha di atto fisico, e che in sé e per sé è indifferente, come tutte le cose naturali; ma tale concorso non vi può essere per quello che ha di *intenzione cattiva e sregolata* conferita a questo stesso atto dalla volontà dell'uomo, il quale diviene il *solo responsabile* della moralità di quell'azione.

Dio però *si serve anche delle azioni cattive e del peccato* per attuare i Suoi disegni di bontà e di salvezza.

Non vuole direttamente il peccato, non approva la malvagità dell'uomo, ma si serve di tale malvagità come di un valido strumento per il raggiungimento del Suo fine, che è *sempre il bene dell'uomo!*

Quando tu soffri per le cattiverie dei tuoi simili; quando il tuo prossimo pecca contro di te, offende, ti danneggia, ti colpisce, non è Dio che, volendo il tuo male, ispira i cattivi a comportarsi in questo modo: ciò non fa parte del disegno di Dio, ma della malizia degli uomini.

Ma quali che siano le loro mire particolari, essi rimangono per noi uno strumento di salvezza, diretto dalla mano di un Dio di bontà, di sapienza, di potenza infinita, che non permetterà loro di agire su di noi *se non in quanto questo ci è utile.*

Non dobbiamo quindi arrestarci davanti alle passioni di coloro ai quali Dio dona il potere di agire su di noi; né darci pena delle intenzioni malevoli; ma guardarci da ogni avversione nei loro riguardi.

Il peccato, del resto, non nuoce che a colui che se ne rende colpevole.

Non attribuiamo dunque mai ai demoni, né agli uomini, né al caso, ma *alla volontà permissiva di Dio*, come a vera fonte, le nostre perdite, i nostri dispiaceri, le nostre afflizioni e umiliazioni.

Guardiamoci dal dire: il tale è la causa della mia sventura e dei miei mali; il solo autore della mia rovina!

I tuoi mali pur essendo dovuti a questa o a quella causa, non sono estranei a Dio, il quale pur agendo attraverso vie incomprensibili e dolorose, procede in tutto con la più profonda sapienza e per dei fini che sono santi e sublimi.

Renditi familiari allora i seguenti due sublimi pensieri che hanno dato tanta serenità ai sofferenti e tribolati e ne hanno fatto addirittura dei santi.

I. Quanto avviene in noi e intorno a noi, nelle vicende private e nell'ordine pubblico, nel mondo fisico e morale, e principalmente nei mali che ci affliggono, tutto avviene per volontà o permissione di Dio.

II. Quanto avviene, pur nelle minime circostanze, è il più conveniente e il meglio per ciascuno di noi, ancorché sia contrario alle più prudenti vedute.

Non turbarti dunque delle avversità: esse sono destinate a produrre frutti di salvezza che ancora non *conosci*, ma che Dio ha già pensato per te.

Esse sono accuratamente proporzionate ai tuoi bisogni dalla Divina Sapienza che ne ha segnato, *con delicato calcolo*, l'intensità, la durata, i limiti precisi.

Nessuno ti può torcere un capello, causarti un dolore, farti del male senza che Lui lo sappia e lo voglia!

E se per te ha scelto una strada di particolare sofferenza, non alzare il tuo grido di rivolta: questa è la via *dei privilegiati* del Suo cuore!

Sei destinato a realizzare, con Lui, un *più ampio* disegno di salvezza in te e nel mondo. Se ti rifiuti di ricevere dalle Sue mani le tribolazioni a cui ti ha destinato, *agisci contro i tuoi migliori interessi*.

Tu sei come un blocco di marmo nelle mani dello scultore. Occorre lasciarlo *libero* nei Suoi progetti e nella Sua azione! Dio vuole fare di te la Sua immagine vivente: non intralciare un così prezioso disegno! E sta sicuro che non ti darà il minimo colpo di cesello che non sia necessario o conforme ai Suoi piani, che non abbia lo scopo di santificarti, giacché questa è, in definitiva, la volontà divina, che *siamo santi* (24).

Provati a incatenare la tua fantasia, che corre, corre sempre in cerca di ciò che non hai; che si illude che *gli altri* siano più contenti di te, che saresti davvero felice *se non avessi* l'infermità che ti opprime, se ti trovassi in *uno stato diverso* da quello nel quale ti trovi!

24 - 1 Tess 4, 3.

Bisogna arrivare ad accontentarci di quello che *siamo*, di quello che *abbiamo*, di quello che in realtà *possiamo fare*.

Devi convincerti che il Signore ci vuole così come ci ha fatti, poveri o ricchi, sani o malati, intelligenti o mediocri.

La nostra felicità sta nell'accontentarci *sempre e soltanto* dei doni che Egli ci ha dato.

Ogni altra via, diversa da quella nella quale camminiamo, ci riserverebbe noie e sforzi sempre maggiori, perché non è la nostra via, quella fissata dal Signore, *proprio per noi e per noi soli*.

Non affannarti, non metterti preoccupazioni eccessive per *il domani* e per *il poi*; non temere che ti manchi, come si suol dire, la terra sotto i piedi.

Dio pensa a tutto, pensa e decide *per noi e sempre meglio di noi*.

Il fuoco - di S. Efrem - non sarà né più vivo, né più duraturo di quanto occorre per cuocere l'argilla al grado necessario.

Il meglio è quello che *Lui ha voluto per noi*, non quello che noi crediamo nella nostra mente, troppo limitata.

Lo so che non è facile arrivare a ragionare in questa maniera!

C'è un abisso fra il modo comune di agire e di pensare e questo abbandono totale fra le braccia di Dio: c'è quindi tutta una mentalità da cambiare; uno spostare il punto di attenzione dal nostro io limitato, ed egoista, alla augusta Persona di *Dio!*

Provati intanto *gradatamente*, *provati subito*.

Incomincia a valorizzare la sofferenza di oggi senza lamentarti, o lamentandoti meno; a fare buon viso a quella persona noiosa che ti viene a trovare, a comprimere dentro di te alcuni moti di avversione e di rancore, a non brontolare, a non pretendere ...

Non essere piccolo e gretto: vedi in tutte le persone e in tutte le cose le provvidenziali messaggere della volontà di Dio.

E tutto questo ti preparerà a vittorie superiori: imparerai ad acconsentire abitualmente e gioiosamente alla Divina volontà, *dove, come, quando, per tutto il tempo*, che ad essa piacerà provarti.

E sarai diventato, senza accorgertene, *un Santo!*

Chi sono i Santi? Sono stati e sono uomini e donne come noi, inclinati come tutti al male, sofferenti e tribolati come e più di noi, ma che, a differenza di noi, hanno vissuto in piena uniformità alla volontà di Dio.

E non solo la hanno *accettata*, ma anche, e soprattutto, *adorata!*

Anche per loro la vita è stata lunga e dura: vi sono giunti con la grazia di Dio e con l'esercizio costante della pazienza e della vittoria su se stessi.

Provati anche tu!

Credilo: non esiste altra via per essere *sereni, per vivere in pace* la vita, per mantenersi *tranquilli* in tanta varietà di dolori e di contrasti.

Non sono le avversità che ti rendono infelice: è la tua impazienza, che nasce da una volontà ancora *ribelle!*

Non illuderti *di riuscire a cambiare qualcosa* intorno a te, o tanto meno la realtà del mondo e della vita, che sono, e restano, un passaggio fatto di lotta e di dolori.

Lavora piuttosto *per cambiare te stesso*, il tuo interiore atteggiamento.

Capirai allora come possiamo incredibilmente sopportare tutto, trovarci bene ovunque, gustare ed amare la nostra sofferenza, portare con gioia la nostra porzione di croce: perché Lui si fa *nostro compagno di viaggio* e porta il peso con noi.

Ti convincerai che è vano cercare la pace per vie tortuose, vano prorompere in un grido di rivolta: l'unico vero gesto che conta è cadere in ginocchio; l'unica saggezza ammirevole sta ancora e per sempre racchiusa in una sillaba sola: *fiat!*

I GRANDI PERCHÈ

Ogni nostro discorso relativo al dolore deve sempre partire - come abbiamo detto - dalla Rivelazione, cioè dalla S. Scrittura, così come è interpretata dalla Chiesa.

Siamo nel campo del più assoluto mistero; e i misteri vanno accettati e creduti non per la loro intrinseca evidenza, ma per l'autorità di Dio che li rivela.

Questo del dolore è uno dei più grandi ed incomprensibili misteri.

Ci sovrasta, ci sconcerta ... ha tutti i caratteri per apparire la cosa più assurda di questo mondo.

Notiamo però che *mistero e assurdo* non sono la stessa cosa.

Il mistero è una verità superiore, ma non contraria alla ragione;

mentre *l'assurdo* è una contraddizione in termini e quindi una cosa irrazionale, un nonsenso.

La Rivelazione ci dice che il dolore non è un assurdo, ma un mistero: una cosa che non comprendiamo perché è *superiore* alla nostra mente, ma che è razionale, sommamente razionale, perché conosciuta, permessa o voluta da Dio.

Non ha significato l'affermazione del bimbo, che, alle prime prese con l'aritmetica, dice che la trigonometria, che ancora non conosce e che studierà dopo molti anni, è una scienza assurda.

Ciò che è assurdo *per lui* non lo è ugualmente *per il professore*, che ha un'intelligenza e una visione superiore del problema.

E così è nel campo della fede.

Dio, che tutto conosce e che ci supera infinitamente, ci rivela delle verità che sono per noi talmente superiori e trascendenti da apparire assurde, ma non lo sono.

Sa Lui il perché della loro esistenza e del loro svolgersi; sa Lui come raggiungere i Suoi piani sapienti e grandi; sa Lui e solo Lui, quindi, il motivo della presenza, nel mondo, del dolore e della sofferenza.

Per quello che riguarda i misteri, a noi ha dato una intelligenza sufficiente per capire *la razionalità dell'atto* di fede, e per cogliere *la non contraddizione* del problema nei termini nei quali è rivelato.

E non ci ha chiesto di *discutere*, ma solo di *accettare, di credere*; di ritenere *come vero* quello che ai nostri occhi non sembra tale.

Naturalmente un tale atteggiamento implica *un atto di fiducia*, un far credito a Lui, un rinunciare al nostro modo di vedere, per uniformarci completamente alle Sue vedute superiori.

Non è indubbiamente facile questo atto di umiltà.

L'uomo, per sua natura, è portato a volersi render conto, e *personalmente*, di quanto vede, e non accetta volentieri le affermazioni che non sono documentate o provate.

Le prove scientifiche danno, al suo spirito indagatore, la conferma definitiva di quanto viene asserito; e quindi le discute, le esige, fino a quando non sono arrivate a *convincerlo*, senza tema di smentite.

Non è così invece per quanto ci viene rivelato da Dio.

Ci può essere, e c'è in realtà, una prova scientificamente sicura *del fatto* che Dio ha rivelato (l'Apologetica), ma non vi può essere in nessun modo la dimostrazione *di quanto* viene rivelato, cioè *dell'oggetto della Rivelazione* stessa.

Dio si è rivolto a noi come Colui che afferma, rivela, enuncia determinate verità e non come Colui che *prova* tali verità.

Ed esige dall'uomo *un atto di umiltà*, che è il fondamento del suo grande merito.

Una conoscenza che rimane *oscura*, perché non dà l'evidenza di quanto afferma; che lascia sempre *una zona d'ombra*, anche quando l'intelligenza può giungere a comprendere taluni aspetti del mistero rivelato.

Se si potesse arrivare, per ipotesi, a conoscere completamente il profondo *perché* di tale mistero, non saremmo più nel campo della *fede*, ma della *visione, della contemplazione*, che, a detta della stessa S. Scrittura, non sono proprie di questa vita terrena.

Davanti al mistero del dolore, che è, e rimane, il grande enigma della vita, non ci sono sufficienti e ragionevoli spiegazioni umane, e quindi l'atteggiamento non può essere che duplice: - *o lo si vede nella luce della fede*, nella certezza che, quanto avviene, va inquadrato in una visione superiore la cui razionalità è nota solo a Dio; - *o si deve gridare all'assurdità di molte cose e in particolare del dolore*, che è in netta opposizione alle naturali aspirazioni dell'uomo.

Non vi sono altre alternative; *o superiore o assurdo!*

Termini che, tradotti in altri comuni modi di dire, suonano così: o rassegnazione o disperazione.

La rassegnazione che nasce dalla fiducia che Colui che ha permesso il male ne saprà ricavare un bene superiore.

La disperazione che è frutto del pensiero di essere vittime sfortunate di un destino avverso, di uno scherzo di cattivo genere!

Cerchiamo allora di accettare questo mistero dei misteri, e, per quanto è possibile, anche di *penetrarlo*.

Ci è di guida dunque la Rivelazione, che ci apre vasti orizzonti e nel contempo limita la nostra indagine; ci annuncia verità luminose e insieme ci nasconde ciò che solo in Paradiso vedremo completamente svelato.

Donde ha origine il dolore?

Le prime pagine della Bibbia ci parlano, poco dopo la creazione, del peccato dei Progenitori.

Adamo viveva felice, con la sua compagna, nel Paradiso terrestre.

Dio lo onorava delle Sue visite e intrecciava dialoghi con lui.
Felice Adamo!

Gli aveva fatto splendido dono, per straordinaria munificenza, di un complesso di doti che lo preservavano dalla sofferenza e dalla morte.

Eppure, come accade anche oggi a noi, uomini orgogliosi, volle essere Dio anche lui, *dio contro Dio*.

Il pomo proibito dell'albero misterioso, quello della scienza del bene e del male, fu colto e la colpa consumata.

Ma nello stesso istante Adamo perdette quei doni mirabili che facevano di lui un superuomo immune dal, dolore.

E fuggì errabondo dal cospetto di Dio, fuggì preda del rimorso, del dolore, della morte.

Ecco *l'atto di nascita* del dolore nel mondo, che si identifica con la storia delle origini dell'uomo!

Ma Adamo è il nostro Progenitore e noi gli eredi diretti, per cui la sua colpa è diventata anche la nostra.

È la colpa *originale*, un peccato *di natura*, cioè *universale* nel tempo e nello spazio, dal quale hanno origine e radice tutti i nostri mali.

Fu inesorabile il castigo di Dio ed esplicito l'annuncio delle conseguenze di un così grande affronto.

Ne conseguiranno la cacciata dal Paradiso, la fatica fisica, le affezioni di ogni genere, lo scatenamento delle passioni, in una parola il dolore e il disordine.

E come supremo castigo, la morte: *Per un solo uomo entrò la colpa nel mondo, e per la colpa, la morte; e così a tutti gli uomini si è estesa la morte perché tutti peccarono* (1)

1 - Rom. 5, 12.

Ma come poteva l'uomo reintegrare l'ordine infranto, pagare il tributo del male commesso, riscattare il peccato?

Questo benefico ritorno si compie sulla via della espiazione.

Dio, che aveva condannato Adamo al momento della colpa, quando lo vide prostrato sotto il peso del suo dolore, gli preannunziò un Liberatore che avrebbe annullato, con la Sua divina espiazione, la fatale disobbedienza.

L'uomo non poteva, da solo, compiere la necessaria riparazione: ci voleva una Persona la cui dignità fosse pari a quella dell'Essere offeso; e, d'altra parte, egli era il solo responsabile del peccato, e quindi la riparazione era dovuta unicamente *a lui*.

La Somma Sapienza e l'Amore infinito di Dio risolsero il problema.

Lo stesso Figlio di Dio scese dal cielo e assunse la natura umana, congiungendola alla Sua natura divina.

Fu tra noi uomo, come tutti, con i nostri tratti fisici, con la nostra sensibilità.

Fu suscettibile ai nostri comuni desideri, partecipe dei nostri dolori e delle nostre gioie. I Vangeli ci descrivono le lacrime che Gli irrorano il volto e la Sua spontanea partecipazione alle feste degli amici e del popolo.

Fu un *Dio-uomo* che i contemporanei videro aggirarsi fra loro nelle comuni contrade di Palestina, ove ancor oggi ritroviamo, commossi, quei palpitanti ricordi sopravvissuti ai secoli!

Questa natura umana, da lui volontariamente assunta e vissuta, diventò *lo strumento* della Sua generosa espiazione; e ogni giorno, come ogni ora, prepararono il grande Sacrificio della Croce.

Tremò e pianse, bambino, nella più miserabile fra tutte le culle.

Per trent'anni si offrì e si immolò nel silenzio, nell'umiliazione, nel lavoro della casetta di Giuseppe.

Per tre anni percorse le strade della Palestina, predicando, sanando, confortando, fra fatiche e stenti, fra dolori e incomprensioni, senza il conforto di un giaciglio sul quale riposare e di una mensa per ristorarsi.

Sul Calvario, nel più duro e colossale martirio, offrì tutto Se stesso in un sublime olocausto di amore.

I chiodi fissarono per sempre quelle braccia sanguinanti in atteggiamento di largo, infinito abbraccio di amore.

Il Suo cuore, spaccato dalla lancia dell'odio e della violenza, si aprì, per l'eternità, a riversare sull'odio e sulla violenza, sul dolore e sulle sofferenze di tutti gli uomini e di tutti i tempi, i tesori infiniti della salvezza e della Redenzione.

Sulla Croce, Egli prese sopra di Sé tutti i peccati del mondo per offrirli al Padre nella santità del Suo corpo e del Suo spirito; assunse le colpe degli uomini nell'innocenza della Sua immacolata Persona, per cancellare e riconciliare l'uomo con Dio.

E sarebbe bastata una sola goccia del Suo Sangue divino per la Redenzione del mondo!

Nessuno - dirà un giorno - ha un amore più grande di quello che dà la vita per il suo amico.(2)

Ci chiamò *amici*: dolce nome che non ci competeva perché per il peccato, noi eravamo schiavi, esseri miserabili che non avremmo mai potuto ottenere il perdono del Padre, senza così potente Mediatore!

Sostituendosi all'uomo peccatore causa del suo male, si servì di questo dolore, frutto della colpa, contro la colpa stessa per riscattarla e assolverla.

2 - Gv 15, 13

E fu il prodigio dell'amore di Dio!

Non potendo soffrire come Dio, assunse la natura umana, perché fosse possibile *soffrire come un uomo e insieme meritare come un Dio*.

L'amore universale di Dio si unì all'universale dolore: non dolori temporali, parziali, particolari, apparenti, ma il dolore intero, unico, vero, reale, tutto il dolore: *il dolore di tutta l'umanità*.

Gesù apparve quindi come il Dolore innocente, il Dolore-Amore; Colui che *prestò il Suo dorso a pagare debiti non Suoi*; che liberamente accettò sofferenze non dovute; che spontaneamente pagò per i peccati di tutti.

Nell'umanità sofferente di Cristo, nel Suo corpo e nella Sua anima sussistenti nella Divinità, si aprì il ponte sulla confluenza del dolore e dell'amore che permettono l'accesso al Paradiso perduto.

Gesù perfezionò con la carità la giustizia, con la misericordia la pena; diede valore infinito e soddisfacente al dolore; impresse nella sofferenza umana un movimento di ordine che l'inserisce nel piano della Sua Provvidenza, e *dal tempo* in cui nasce, lo fa *confluire nell'eternità*.

La morte, salario del peccato, diventò il prezzo della Redenzione.

Tutte le realtà umane, ferite e offese, furono restaurate ed elevate nell'ordine della Croce.

Non più peccato, dolore, pena, maledizione, condanna; ma grazia, liberazione, risurrezione, gloria in Cristo, che pagò e sofferse per tutti; *trasformò l'umana sofferenza, congiunta con la Sua, nell'offerta più sublime, più gradita, più meritoria*.

Adamo fu il capostipite *dell'umanità* nel peccato; Cristo il capo *dell'umanità nuova*, rigenerata e redenta nel Suo sangue.

Mai avremmo potuto pensare ad *una solidarietà maggiore* con noi, ad *un'identificazione più completa* con la nostra vita, le nostre sofferenze, i nostri problemi!

Il Dio fatto uomo non parlò soltanto del dolore, non si limitò a stendere un programma di ascetica per superarlo ...

Sapeva bene che il dolore non può essere contenuto in argomenti più o meno logici, ma che bisognava provarlo, soffrirlo!

Egli lo provò, lo soffrì: *Umiliò se stesso fino alla morte e alla morte di croce* (3), perché Egli solo possedeva tutto l'amore necessario per redimerlo.

Volle sopra di sé *tutto* il dolore umano, perché possedeva *tutto* l'amore possibile, l'amore di Dio.

E da quel giorno nel quale un Dio morì di amore sulla Croce, la croce divenne il segno che ci apre la vita.

In quel legno insanguinato sbocciò per noi la vita, e la sera del Golgota fu veramente l'aurora del mondo!

Il dolore perdette dunque, sul Calvario, il suo carattere penale e *ricevette* dal Divino Sofferente *la sua consacrazione*.

Dio sulla croce *santificò* il dolore, elevandolo a beneficio di universale redenzione e di grande merito.

Ma la Redenzione di Cristo non fu un fatto isolato nella storia, un momento trascendente nel tempo, ma una realtà perenne, che si ripete, si rinnova ogni momento, come una nuova continuata creazione.

E l'uomo, che non ha potuto collaborare alla prima, è chiamato da Dio a collaborare alla seconda, nell'imitazione di Cristo, che scelse, per questa seconda creazione, la via della Croce.

Peccando, l'uomo ha inserito nel mondo la sofferenza; ma essa, dopo che Cristo l'ha accettata e consacrata, può diventare *il più immediato ed efficace mezzo di collaborazione divina*, con una volontaria e sublime opera di accettazione e di offerta.

Il Calvario e la Croce sono perciò i termini verso i quali converge tutta l'umana sofferenza, e la Passione e la Risurrezione di Cristo rappresentano, non soltanto gli avvenimenti più grandi della storia universale, ma *l'itinerario della nostra stessa storia personale*.

La storia del mondo è così divisa in due grandi fasi, nelle quali il dolore ha un identico punto di confluenza o di partenza: Cristo.

Nel mondo pagano i dolori Lo attendono Liberatore.

Nel mondo cristiano la sofferenza Lo rivela Redentore e insieme Glorificatore.

E ancora, fuori della Rivelazione, il dolore è in attesa, mentre per un cristiano vivere significa *continuare la Redenzione*, essere contemporaneo del Cristo che *completa* nei secoli la Sua Passione.

Il sacrificio dell'uomo diviene così *lo stesso* Sacrificio del Cristo, e una volontaria e attiva partecipazione alla Sua continuata Passione.

Una partecipazione che ha significato e merito, però, subordinatamente alla *sua incorporazione* a Cristo, cioè al fatto di essere *unito a Lui, al Suo Corpo vivo*, attraverso il Battesimo e la Grazia.

Si introduce qui una nuova e stupenda verità: la *dottrina del Corpo mistico di Cristo*.

Cristo ha due corpi: uno *fisico*, nato a Betlemme, da Maria; l'altro *mistico*, nato sul Calvario.

Il Verbo, che si unisce *personalmente* alla natura umana, si unisce *spiritualmente* a tutti coloro che, purificati dal Battesimo, comunicano con la Sua umanità; e tra Cristo e i fedeli, tra i fedeli e Cristo si stabiliscono rapporti analoghi a quelli che passano fra le membra di uno stesso corpo.

Quando un uomo per la fede aderisce a Cristo, e per il Battesimo entra a far parte dell'assemblea dei fedeli, che è la Chiesa, si ripete una specie di mistica Incarnazione.

Tutti gli effetti che il Verbo ha prodotto *fisicamente* nella natura umana alla quale si è unito, si riproducono *spiritualmente* in ciascuno di noi.

Fra Cristo e la Chiesa, fra Cristo e i fedeli, si ha quindi una specie di comunicazione di proprietà e di azioni.

Così che l'Incarnazione, la Redenzione non sono un fatto individuale, ma anche *una realtà sociale*.

Dio, facendosi uomo, si costituisce nostro Capo, nostro fratello; fra Lui e noi sorge una nuova parentela, una nuova affinità, una straordinaria e inscindibile unità: formiamo, tutti uniti con Lui, *una sola cosa, il Cristo totale*.

Il Corpo mistico è quindi formato da Lui e da noi; Lui il Capo e noi le membra; e, tutti insieme, un *mirabile Corpo!*

E se unico è *l'essere*, unico sarà *l'operare*.

E poiché l'Incarnazione è l'inizio della Redenzione, e la Passione e Morte ne sono il termine specifico, fra tutte le operazioni, quella *della sofferenza* gode di un evidente primato: *Cristo ha sofferto e noi soffriamo con Lui; i Suoi patimenti sono i nostri, e la nostra la Sua Redenzione*.

Col Cristo, l'umanità è crocifissa; con la Sua carne, la nostra carne.

Noi siamo partecipi e compagni della *Sua Passione: la Sua Passione è la nostra Passione; la nostra Passione, la Sua Passione*.

Cristo continua a soffrire *in noi* e tutte le nostre sofferenze sono le *Sue*.

Non soffre più nel Suo corpo *fisico, che* è salito al cielo; e quindi soffre nel Suo corpo *mistico* che rimane sulla terra.

Corpo e membra sono così *una sola unità sofferente*. La Croce si estende a tutti i tempi e a tutti gli spazi; e la Chiesa è il mistico Calvario che continua a raccoglierne i frammenti.

Gesù accentra in sé il pianto di tutta l'umanità; in Lui confluiscono tutte le sofferenze del mondo. Ogni giorno soffre, viene perseguitato, ferito.

La sua natura umana sofferente abbraccia, e in sé raccoglie, tutte le pene del mondo fisico e morale.

Non possiamo immaginare un *nostro* dolore senza il *Suo* dolore.

Alla Sua umanità converge tutta la massa delle sofferenze umane in una unità vivente e gemente. E in questa vita sofferente ciascuno di noi ha *la sua parte*.

Egli paga col sangue della Sua umanità, perché ogni nostro soffrire, nel *Suo riscatto*, abbia un merito e un valore espiatorio.

E se è Lui che soffre in noi e con noi, nessun dolore è *vano*, nessuna sofferenza *inutile*, perché ogni patimento ha il suo fine e la sua ragione, il fine e la ragione delle sofferenze di Gesù, che si identificano con le nostre.

Creazione, Redenzione, Corpo mistico ... Ecco dunque le sublimi verità che danno luce al nostro grande desiderio di sapere il *perché* del dolore e della sofferenza nel mondo.

Sono verità luminose, ma misteriose insieme.

Come tutti i misteri, mentre ci spalancano orizzonti giganteschi e consolanti, ci fanno sentire quanto siamo limitati e incapaci di penetrarli fino in fondo

Ma i misteri, come abbiamo detto, non sono assurdi, e della loro razionalità ci fa garanzia il Signore, che ce li ha svelati.

A noi basta - deve bastare - la incrollabile certezza che anche il dolore ha questa razionalità propria di tutti i misteri, ha quindi *il suo perché*.

Il suo semplicissimo perché è noto, *per ora*, solo a Dio, il quale, anziché rivelarci il mistero, *ha preferito condividere con noi il pane della sofferenza*, e, proprio da essa, ha voluto scaturisse la salvezza del mondo.